

Proteste al Palazzo di Vetro per il blitz degli americani che hanno avuto le documentazioni per primi. Giallo a largo dello Yemen

Baghdad: ecco chi ci ha dato le armi

Lunga lista di imprese imbarazza gli Usa. Fermata una nave nordcoreana che trasporta Scud

Toni Fontana

La «rapina» (come l'ha definita il rappresentante messicano all'Onu) compiuta dagli americani al Palazzo di vetro rischia di rivelarsi un arma a doppio taglio per Bush. Gli esperti americani hanno lavorato di gran lena per fotocopiare il dossier iracheno ed hanno poi distribuito la documentazione agli altri membri del Consiglio di sicurezza. Così cominciano a trapelare le prime indiscrezioni sui contenuti e, come era nelle attese, vengono alla luce le «trappole» disseminate da Saddam. In uno dei tredici capitoli dedicati alla produzione di armi chimiche (103 pagine intitolate «soggetti diversi») l'Iraq ammette di aver posseduto una «bomba radioattiva» sperimentata nel 1987 durante la guerra con l'Iran. Nel dossier consegnato all'Onu, del quale la Cia si è immediatamente appropriata, si afferma che il programma è stato successivamente abbandonato e che, nel 1996, gli ispettori erano stati informati sia del possesso della bomba, sia della conclusione del programma. Non è tutto: nel medesimo capitolo della parte del dossier iracheno dedicato alle armi chimiche si accenna agli «aiuti tecnici» forniti da paesi esteri e alle «relazioni con aziende, rappresentanti ed individui singoli».

Queste affermazioni hanno subito scatenato la caccia agli «amici» di Saddam e ai nomi delle imprese. Non è infat-

ti un mistero che negli anni ottanta, quando Baghdad scatenò una sanguinosa ed inutile guerra contro l'Iran degli ayatollah, i paesi occidentali, Stati Uniti in testa, appoggiarono con ingenti somme e forniture militari, il regime iracheno. Negli anni successivi (il conflitto finì nel 1988) e fino allo scoppio della guerra del Golfo (1991) prestigiose aziende, anche italiane, si presentavano alla corte del rais proponendo contratti per miliardi di dollari. Dopo l'invasione del Kuwait, Sad-

dam, nel tentativo di intimidire gli americani e gli alleati, prese in ostaggio centinaia di tecnici, anche italiani, che si trovavano a Baghdad e nell'emirato occupato dalle sue truppe. Il fatto che ora l'Iraq ammetta che «nel 1987» possedeva armi di distruzione di massa e accenni alle «relazioni con aziende» straniere fa pensare che il rais intenda in realtà avvertire Washington e le altre capitali facendo intendere che ben altri dossier potrebbero uscire da Baghdad nei prossimi tempi

creando non pochi imbarazzi in Occidente. Ben 33 pagine del dossier consegnato all'Onu trattano e descrivono le «commesse» ordinate da Baghdad negli ultimi anni ed è chiaro che ben presto si sapranno anche i nomi delle aziende che hanno versato e ricevuto dollari e regali da Saddam Hussein. Per questo la protesta degli iracheni, che ieri si sono lamentati con Kofi Annan perché la Cia è entrata in possesso del documento, mira soprattutto a lanciare un avvertimento ricor-

dando ai quattro paesi (Russia, Cina, Francia, Regno Unito) che la divulgazione dei contenuti del dossier è carica di «rischi».

Il ministro degli Esteri iracheno Naji Sabri si è rivolto alle Nazioni Unite accusando gli Usa di aver organizzato un «ricatto senza precedenti nella storia dell'Onu» appropriandosi della documentazione. Anche i rappresentanti di alcuni paesi esclusi dalla distribuzione delle fotocopie si sono lamentati. È il caso del Mes-

sico che parla di «rapina», e della Siria (che ha votato a favore della risoluzione 1441). Il capo degli ispettori Blix ha infine annunciato che una prima relazione sul dossier iracheno sarà presentata il 19 dicembre.

Intanto, mentre Saddam moltiplica le apparizioni televisive, gli americani intensificano gli attacchi contro le postazioni militari irachene nel sud del paese. Ieri i caccia hanno colpito una batteria missilistica ad Amarah, ad appena 250 chilo-

metri a sud-est di Baghdad. La zona dove è avvenuto l'attacco è popolata da musulmani sciiti, e, da molti anni, i soldati iracheni sono obbligati a combattere contro i guerriglieri che penetrano dal vicino Iran. Giorno dopo giorno la guerra si avvicina a Baghdad dove gli ispettori dell'Onu stanno programmando nuovi sopralluoghi. Ieri (grazie all'arrivo di 25 nuovi controllori) dal Canal Hotel, quartier generale della missione Unmovic, sono partiti ben quattro team. Un gruppo di ispettori ha raggiunto, dopo un viaggio di cinque ore nel deserto, un impianto chimico non lontano dal confine con la Siria.

Anche a livello diplomatico cresce la pressione sull'Iraq: il britannico Tony Blair ha detto ieri che «se vi saranno violazioni e Saddam è «pronto a passare all'azione». L'Ungheria ha intanto confermato che Washington ha chiesto l'uso di una base per formare «interpreti e collaboratori logistici» da utilizzare in un'eventuale guerra in Irak. Ad alimentare la tensione è giunta in nottata la notizia che due unità militari spagnole, hanno chiesto l'intervento di specialisti americani, per intercettare, al largo dello Yemen, una nave proveniente dalla Nord Corea, con a bordo 12 missili Scud. La nave conteneva anche parti smontate di missili, secondo quanto avrebbero accertato gli esperti Usa. La nave era seguita da diversi giorni, sin dalla sua partenza da un porto nord coreano.

tro province pakistane ed hanno conseguito una larga rappresentanza nel Parlamento nazionale. I loro leader hanno ripetutamente dichiarato che non vogliono una presenza americana in Pakistan e c'è motivo di credere che stiano procurando asilo ed ospitalità ad Al Qaeda. Infine la politica di Islamabad rispetto al Kashmir è rimasta sostanzialmente la stessa.

Russia, Cina, e vari paesi europei hanno frenato la spinta bellicista degli Usa in Consiglio di Sicurezza. Ma Russia e Cina possono essere ricattati con la promessa di avere via libera rispettivamente in Cecenia e nello Xinjiang contro le rivolte secessioniste islamiche interne. E non è chiaro fin dove si spingerà la resistenza degli europei.

«Si vuol dire che quando la spinta si fa più energica, tutti si mettono in riga. Sappiamo anche che alcuni dei governi che lei ha menzionato hanno svolto trattative bilaterali con gli Stati Uniti. Però la società civile sta alzando la voce e questo potrebbe influenzare la condotta del governo».

Non è ricattabile anche l'India, magari promettendole via libera in Kashmir?

«No, l'unica via per esercitare pressioni sul mio paese passa attraverso l'economia. Il nostro prodotto interno lordo è aumentato in media del 6% in ciascuno degli ultimi anni. E potremmo sopravvivere anche se calasse al 4%. Ma siamo un paese ancora alle prese con la sussistenza materiale, con la scarsità d'acqua, con scompensi ambientali, con la necessità di dare un futuro a cento milioni di giovani che nell'arco di dieci anni si affacceranno sul mondo del lavoro. Un'intesa che abbia per oggetto il Kashmir? New Delhi ha reiteratamente detto di voler negoziare con Islamabad purché cessi la violenza. Per la prima volta il premier Vajpayee è arrivato a dire di essere disposto a trattative che si svolgano fuori dai sentieri sino ad ora percorsi. Aprendo dunque il campo a esiti innovativi e guardando al problema dal punto di vista dell'umanità. Inoltre dalle ultime elezioni in Kashmir è emersa una nuova classe dirigente che ha già preso iniziative positive. No, non penso che gli americani possano strapparci appoggi alla loro politica irachena in cambio di promesse sul Kashmir».

Quando la crisi irachena sarà passata, speriamo senza guerra, si riproporrà all'attenzione generale il nodo irrisolto di un nuovo ordine internazionale. L'Onu potrà essere ancora il perno?

«Sì, ma dovrà essere un Onu profondamente riformata. Con un Consiglio di Sicurezza più rappresentativo e con contributi finanziari al funzionamento dell'organizzazione più equamente distribuiti, in maniera da non dipendere più esageratamente dalle sovvenzioni Usa. E con una riorganizzazione della burocrazia Onu che, secondo gli auspici di Kofi Annan, la renda più efficace e cancelli i dubbi diffusi sugli sprechi».

Nonostante i buoni rapporti tra Islamabad e Washington ci sono prove che gruppi di Al Qaeda siano in Pakistan

Ispezioni Onu alla Phosphate General Company, un'installazione una volta usata per l'estrazione di uranio a al-Qaim, vicino al confine dell'Iraq con la Siria



l'intervista

Dileep Padgaonkar

direttore di Times of India

Gabriel Bertinotto

Un'iniziativa militare unilaterale degli americani in Iraq, al di fuori delle Nazioni Unite, provocherebbe una rivolta del mondo islamico da cui i regimi islamici moderati rischierebbero di essere travolti. Così dice all'Unità Dileep Padgaonkar, direttore del più prestigioso quotidiano di New Delhi, il Times of India, che in questi giorni si trova in Europa per una serie di conferenze.

Signor Padgaonkar, come valuta il governo indiano la politica americana verso Saddam? E qual è il suo personale punto di vista?

«L'opinione del governo e la mia più o meno coincidono. Credo che la risoluzione Onu sulla distruzione delle armi di sterminio debba essere rispettata dall'Iraq. Tuttavia ciò deve avvenire come conseguenza di un'iniziativa Onu e non di una decisione unilaterale di una o due potenze. In ogni caso sta al popolo iracheno stabilire da chi farsi governare. Non ho alcuna simpatia per Saddam, un dittatore, l'invasore del Kuwait, oppressore delle minoranze, protagonista di una futile guerra con l'Iran che fece migliaia di morti. Ciò detto, nessuna norma del diritto internazionale autorizza a rovesciare un regime dall'esterno o a menare colpi preventivi contro qualunque nazione sovrana. Perciò qualunque passo si decida di compiere, deve avvenire nella cornice delle Nazioni Unite. In particolare, vanno attentamente calcolati gli effetti di qualunque azione contro Baghdad. Piaccia o no, nel mondo musulmano, a livello di bazar, di opinione pubblica corrente, esiste un fortissimo sentimento anti-occidentale e anti-americano. Se esso sia giustificato, è materia di dibattito, ma i governi devono tenere conto della percezione diffusa che Usa e Gran Bretagna non agiscano correttamente nei confronti del mondo islamico. L'intera strategia di Bush contro il terrorismo è di fatto un attacco alla società islamica. Sfortunatamente gli Usa non sono stati capaci di elaborare un strategia comunicativa adatta a spiegare ai musulmani la differenza fra la fede in Allah e lo sfruttamento della stessa per finalità politiche. Quel fallimento è rafforzato dalle prese di posizione di Bush che in sostanza significano: farò quello che mi pare. L'India non accetta questo atteggiamento. Anche la Russia, la Cina, e molti membri dell'Unione europea sono scettici, benché resti da chiedersi fino a che punto siano capaci al momento decisivo di opporsi agli Stati Uniti. La mia preoccupazione è che un attacco all'Iraq provochi un'esplosione del mon-

Secondo il giornalista indiano qualunque passo si decida di fare nei confronti di Saddam deve avvenire sotto l'egida dell'Onu

«Un attacco Usa travolgerebbe i regimi islamici moderati»

do musulmano che destabilizzerebbe i regimi moderati ed aumenterebbe il peso dell'estremismo fondamentalista, complicando gli sforzi per sconfiggere il terrorismo».

La critica di un approccio inadeguato all'Islam può essere estesa anche all'attuale governo indiano, da quando il Congresso ha ceduto il timone ai nazionalisti indù del Bharatiya Janata (Bjp)?

«La crescita dell'estremismo indù è materia di preoccupazione tra coloro che in India condividono valori laici e secolaristi. Recentemente abbiamo assistito a orribili stragi di musulmani in Gujarat, che non possono essere giustificate nemmeno dal precedente gravissimo attacco di estremisti islamici ad un treno carico di passeggeri indù. Il premier Vajpayee ha recisamente condannato tutto ciò. Fortunatamente le violenze interreligiose non hanno oltrepassato i confini del Gujarat. Aggiungo che il governo a guida Bjp (un partito che tra l'altro sta perdendo terreno nelle elezioni svoltesi in vari Stati dell'Unione indiana negli ultimi due anni), benché ospiti effettivamente al suo interno elementi legati a posizioni nazionaliste religiose, ha sviluppato eccellenti relazioni con i paesi islamici, Pakistan a parte.

A proposito del Pakistan, rispetto a un anno fa i rapporti sembrano migliori. Ma è un cambiamento con basi

solide?

«Temo che le relazioni non miglioreranno facilmente e per tre ragioni. In primo luogo, nonostante gli accordi fra Musharrif e Washington, ci sono prove evidenti che i resti dei Taleban, di Al Qaeda e piccoli grup-

pi ad essa collegati, si siano raggruppati in Pakistan. Per la precisione in due regioni: la frontiera occidentale con l'Afghanistan e la città di Karachi. Secondariamente per la prima volta nella storia i partiti estremisti religiosi hanno preso il potere in due delle quat-

Nobel per la Pace 2002

L'ex presidente Jimmy Carter da Oslo: «Catastrofica una guerra preventiva»

OSLO Il Premio Nobel per la Pace 2002 è stato assegnato all'ex presidente americano Jimmy Carter. L'ex inquilino della Casa Bianca (dal '77 al 1980), ritirando il premio nella capitale norvegese, ha ribadito il suo no a un attacco preventivo statunitense all'Iraq che, secondo Carter, avrebbe «conseguenze catastrofiche». «Dobbiamo ricordarci - ha detto il settantottenne Carter - che oggi ci sono almeno otto potenze nucleari sulla terra e che almeno tre di esse minacciano i loro vicini in regioni dove le tensioni internazionali sono forti». Secondo l'ex presidente democratico, «è chiaro che le sfide globali devono essere trattate ponendo l'accento sulla pace, sull'armonia con gli altri, attraverso alleanze forti e un consenso internazionale». Carter ha ribadito la sua fiducia nella mediazione delle Nazioni Unite, «per quanto imperfette queste possano essere».



Los Angeles

Dagli attori di Hollywood sfida pacifista a Bush

Francesca Gentile

HOLLYWOOD Warren Beatty, Susan Sarandon, Matt Damon, Kim Basinger, Gillian Anderson. Sono alcune delle oltre cento firme di artisti poste in calce ad un documento contro la guerra all'Iraq. L'appello è stato presentato ieri dai rappresentanti del movimento «Artisti Uniti per Vincere Senza la Guerra» che riunisce attori, registi e produttori della potente industria cinematografica americana. Dissenso dunque. Nell'America nella quale la maggior parte dei quotidiani di ieri non faceva cenno alle proteste della comunità internazionale per il blitz sul rapporto del governo iracheno, c'è una voce fuori dal coro che riesce a farsi

sentire proprio per la forza mediatica di certi nomi.

E così la guerra che Washington si appresta a fare viene definita «Allarmistica e non necessaria». «Siamo tutti americani e patriottici», si legge nel documento presentato in un caffè di Hollywood, fra i presenti anche Martin Sheen, presidente degli Stati Uniti nella fiction della serie tv «West Wing». «Anche noi - prosegue la lettera - siamo fermamente convinti che Saddam non debba essere lasciato in possesso di armi di distruzione di massa. In ogni caso però un'invasione preventiva dell'Iraq non farebbe altro che danneggiare gli interessi americani, provocare umane sofferenze e incrementare animosità e attacchi terroristici».

Tutto è partito la scorsa estate, quando gli echi di una possibile guerra all'Iraq incominciarono a farsi sentire. Il regista Robert Greenwald e l'attore Mike Farrell (uno dei protagonisti di Mash, il film che ironizzava sulla guerra in Vietnam), il primo democratico, l'altro repubblicano, espressero entrambi le loro perplessità nei confronti di un attacco preventivo e decisero di fare qualcosa. Armati di null'altro che dei loro computer e di una casella di posta elettronica scrissero ai loro colleghi una lunga lettera nella quale venivano espresse tutte le loro perplessità e raccolsero un buon numero di consensi. «Ero al telefono con l'amico Farrell - racconta Greenwald - e stavo ascoltando in tv un

rappresentante della Casa Bianca che spiegava le ragioni per cui l'attacco a Saddam Hussein avrebbe dovuto aver luogo a settembre, in qualche modo era sottintesa la volontà di celebrare un anniversario. Entrambi abbiamo trovato quel discorso disgustoso. Abbiamo deciso di organizzare un incontro al quale hanno partecipato personaggi famosi e meno famosi. Insieme abbiamo realizzato che c'erano persone molto conosciute, in grado di influenzare l'opinione pubblica, che ci avrebbero aiutato a far conoscere le ragioni del nostro dissenso».

«C'è qualcuno - dice Martin Sheen - che vuole prima fare la guerra e poi cercare a cose fatte le ragioni che possano giustificarla. Saddam Hussein è una persona odiosa, che certamente ha fatto molto male, praticato il terrorismo e fatto soffrire la sua popolazione ma ciò non giustifica un'azione che purtroppo mi sembra sempre di più una guerra personale della famiglia Bush contro la famiglia Hussein». Alcune delle celebrità contattate, anche fra coloro che hanno recentemente criticato la politica di Bush, hanno preferito non firmare l'appello dicendo di voler aspettare, altri invece hanno sostenuto da subito l'iniziativa. È il caso dell'ex stella di X-Files David Duchovny e della moglie Tea Leoni che in una mail hanno dichiarato «Ad accettare ciecamente certe decisioni saremmo colpevoli quanto coloro che le decisioni le hanno prese».

Tra i musulmani c'è un diffuso sentimento anti-americano e la posizione di Bush contro Saddam lo ha rafforzato